

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

La trincea finale in casa Renzi

HO VOTATO sì per l'ultima volta» dice Bersani dopo aver dato il suo consenso alla riforma del Senato. In realtà, l'ex segretario del Pd racchiude in sé tutte le contraddizioni di un fronte che sta perdendo la guerra.

A PAGINA 3



La volontà di concentrare tutti gli sforzi sull'Italicum offre l'impressione di una scaramuccia di retroguardia

Le mosse sterili della minoranza e la trincea finale in casa Renzi

«**H**O votato sì per l'ultima volta» dice Bersani dopo aver dato il suo consenso alla riforma del Senato. In realtà l'ex segretario del Pd, oggi figura di riferimento della minoranza anti-Renzi, racchiude in sé tutte le contraddizioni di un fronte che un passo dopo l'altro sta perdendo la guerra.

Del resto, non c'è nulla che aiuti il successo come il successo medesimo. Renzi si è costruito la fama del vincitore, una specie di «veni, vidi, vici» moderno. Finché la sorte lo assiste, è difficile credere che la minoranza del suo partito riesca a rovesciare il tavolo. Certo l'argomento di Bersani e dei suoi amici non è irrilevante. In sostanza, si ritiene che la legge elettorale — l'Italicum — sia inadeguata per via dei numerosi deputati «nominati» dalle segreterie e non realmente eletti in un confronto nei collegi. Soprattutto il combinato disposto dell'Italicum e di un sistema monocamerale, prodotto dalla riforma che trasforma il Senato in un'assemblea di «secondo grado», cioè non eletta dal popolo, appare agli occhi degli oppositori un vulnus democratico. Un tema molto vicino alla posizione espressa dai vendoliani di Sel.

Il problema è che la minoranza non ha la forza e nemmeno una linea coerente per tentare di vincere la battaglia. Quando la riforma costituzionale era a Palazzo Madama in prima lettura, gli anti-Renzi del Pd — salvo alcune eccezioni — non seppero o non vollero impegnarsi all'unisono per bloccarla. Lasciarono intendere che il vero scontro sarebbe stato a Montecitorio, dove peraltro i numeri sono molto più favorevoli al premier-segretario. In realtà, come si è visto, alla Camera Bersani e

A Montecitorio, i numeri sono molto più favorevoli al

quasi tutti i suoi hanno votato secondo la disciplina interna, sia pure «per l'ultima volta».

A questo punto la riforma è a due passi dalla sua definitiva approvazione ed è davvero arduo immaginare che possa essere insabbiata, nonostante l'esiguo margine di voti al Senato. Inoltre, come è noto, la linea del Pd è storicamente favorevole al sistema monocamerale e ciò spiega perché l'attenzione della minoranza si è già spostata verso la legge elettorale. L'obiettivo minimo è modificare lo schema delle liste bloccate, ma anche il premio alla lista anziché alla coalizione non piace.

Questa volontà di concentrare tutti gli sforzi sull'Italicum, in vista di ottenere modifiche significative all'impianto della legge, è in sé legittima, ma non si sfugge all'impressione che si tratti di una scaramuccia di retroguardia. Qualcosa a cui forse non tutti credono negli stessi ranghi della minoranza del Pd. Vale per la legge elettorale quello che si è detto per la riforma costituzionale: perché non c'è stato un maggiore impegno quando forse era possibile spuntare un risultato? Anche l'Italicum è già passato sotto le forche caudine del Senato ed è stato approvato. Eravamo in gennaio, prima che le Camere si riunissero per eleggere il capo dello Stato, e Renzi giocò abilmente sia Berlusconi sia la sua minoranza interna, ottenendo il «sì» alla riforma.

Anche allora i bersaniani annunciarono lotta senza quartiere, ma solo pochi di loro tennero fede ai propositi e alla fine furono comunque sconfitti dai numeri. Gli altri, per varie ragioni, si defilarono. Adesso l'Italicum si sta avviando verso Montecitorio per la seconda e definitiva lettura. Bersani chiede di non perdere l'ultima occasione di modificarne la sostanza ed è andato anche da Mattarella per illustrargli il suo punto di vista. Ma se è una battaglia per la rappresentanza democratica, il «pathos» è purtroppo assente. E di nuovo il terreno scelto — l'assemblea di Montecitorio — è il meno propizio per ribaltare i rapporti di forza con i renziani.

Peraltro il presidente del Consiglio già da tempo è dedito a dividere l'opposizione interna, portando dalla sua spezzoni più o meno consistenti. E lasciando intendere, invece, che per gli intransigenti non ci sarà futuro nelle liste elettorali dell'Italicum. I bersaniani ortodossi, più che vincere un braccio di ferro tardivo, non dovranno sembrare interessati solo a salvare il seggio in Parlamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

segretario

Il capo del governo divide l'opposizione interna e la porta dalla sua

